

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 25,31-46).

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".

Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

“La nostra forza sia legge della giustizia, poiché la debolezza risulta inutile”; così dicono gli “empi” nel Libro della Sapienza (2,11). L'idea del giudizio sovratemporale è per loro motivo di sberleffo; ciò che conta è il successo, qui e ora. In realtà, dietro questo atteggiamento arrogante, c'è una grande disperazione: “Passaggio di un'ombra è la nostra esistenza e non c'è ritorno quando viene la nostra fine ... Venite dunque e godiamo dei beni presenti, lasciamo dappertutto i segni del nostro piacere; spadroneggiamo sul giusto, che è povero, non risparmiamo le vedove ...”. Qualcuno ha pensato che l'idea del giudizio finale nasca proprio dallo sdegno impotente del povero calpestato, che rinvia a una retribuzione finale la sua aspettativa per una giustizia che nella quotidianità viene continuamente smentita. Ma certo l'idea della vendetta divina sugli sfruttatori difficilmente può consolare la ragazzina venduta dalla famiglia ai bordelli di Bangkok, o all'operaio (sarebbe meglio chiamarlo schiavo) che smonta in India le lamiere dalle carcasse delle navi in disarmo. Cosa penserà l'uomo, fatto prigioniero in qualche guerra o rapito in un campo profughi, al quale vengono prelevati gli organi da trapiantare a qualche ricco, che certamente non si interesserà da dove vengono quel rene o quel fegato? La domanda: “Dove è Dio?”, uscita da milioni di cuori angosciati, non trova una risposta soddisfacente, se questa è rinviata a un futuro remoto.

La malvagità umana, per la sua sfrenata violenza e assenza di scrupoli, sembra smentire la pretesa che la storia abbia una fine, che sia anche un fine, uno scopo, che le dia un senso.

La pagina del vangelo di oggi sembra confermare la storia narrata da Elie Wiesel nel suo libro *La Notte*. Nel lager era stato scoperto un tentativo di insurrezione. Una sera, tornando dal lavoro, i prigionieri sono costretti a passare davanti a tre forche. Due sono di adulti, che sono già morti; alla terza, è appeso un ragazzino, l'inserviente di uno dei capi della rivolta. Egli si sta agitando nell'agonia, un'agonia che sembra senza fine. I prigionieri sfilano lentamente; Wiesel sente una voce dietro di sé, che mormora: Ma Dio, dov'è? Dov'è il giudice di Israele? "E io, scrive Wiesel, sentii salire dentro di me queste parole: Dio è lì, appeso a quella forca". Prima del giudizio, c'è la compassione, nel senso letterale, di "patire con". Che cosa significhi questa misteriosa identificazione, non lo sappiamo; nulla sappiamo del dialogo tra lo sventurato, il violentato, il disonorato, e il Crocifisso. Sappiamo solo questo: che saremo giudicati proprio su questo, se avremo, anche inconsapevolmente, onorato nel povero la persona di Cristo. Il povero ci viene offerto, oggi, come "sacramento" del Figlio di Dio: non soltanto un simbolo, un'immagine, un richiamo; ma molto di più, la via per incontrarlo, per ricevere da lui pace e consolazione. E' l'esperienza di tanti, credenti e non credenti; il volontariato è anche questo, è l'occasione per recuperare un senso alla propria vita. Ma, più in generale, quando siamo tristi, quando qualche rimorso ci opprime, andiamo a trovare un malato a casa o all'ospedale: immediatamente, il nostro sentimento si rasserenerà: la ricompensa che aspettiamo la riceviamo come caparra.

Al contrario, c'è il rischio della superficialità. Quelli che sono severamente condannati dal Re, protestano, perchè erano certamente disposti, anzi, desiderosi, di servire Sua Maestà: da dove è venuta quest'idea peregrina di contraffarsi, dietro lineamenti così repellenti o ordinari? L'errore di questi uomini è di non aver considerato che si tratta dei "fratelli piccoli", dei quali il Re si è fatto tutore, condividendo la loro condizione. La superficialità è colpevole, perchè non ha consapevolezza che il proprio benessere è un dono, un "talento", del quale siamo responsabili dinnanzi al Padrone. Si rischia di essere senza riconoscenza e quindi di non riconoscere la dignità dell'uomo, di ogni uomo. "La nostra forza sia legge della giustizia".

In conclusione, perchè crediamo nel giudizio finale? Proprio perchè esso non è soltanto finale; esso è anticipato, come occasione di grazia, nell'esperienza della carità e della compassione per l'uomo. Il giudizio è sul presente, è la richiesta di cambiare il nostro giudizio, di assumere le categorie del giudizio di Dio. Siamo messi di fronte all'occasione di passare già ora l'esame, di sperimentare da ora la gioia della comunione con gli uomini e con Dio. L'Anno Liturgico, l'anno nel quale la Chiesa ripercorre le tappe della storia di Dio con l'uomo, si conclude con questa pagina stupenda, che ci aiuta a dare senso alla nostra vita, congiungendo la speranza con la responsabilità dell'oggi: "In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola ... ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita" (Gv 5,24).